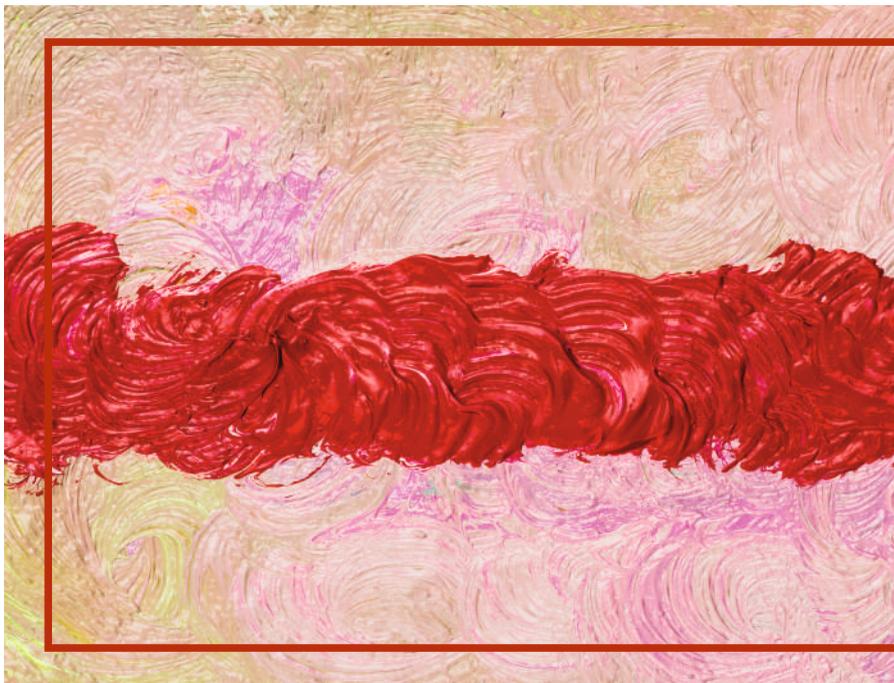
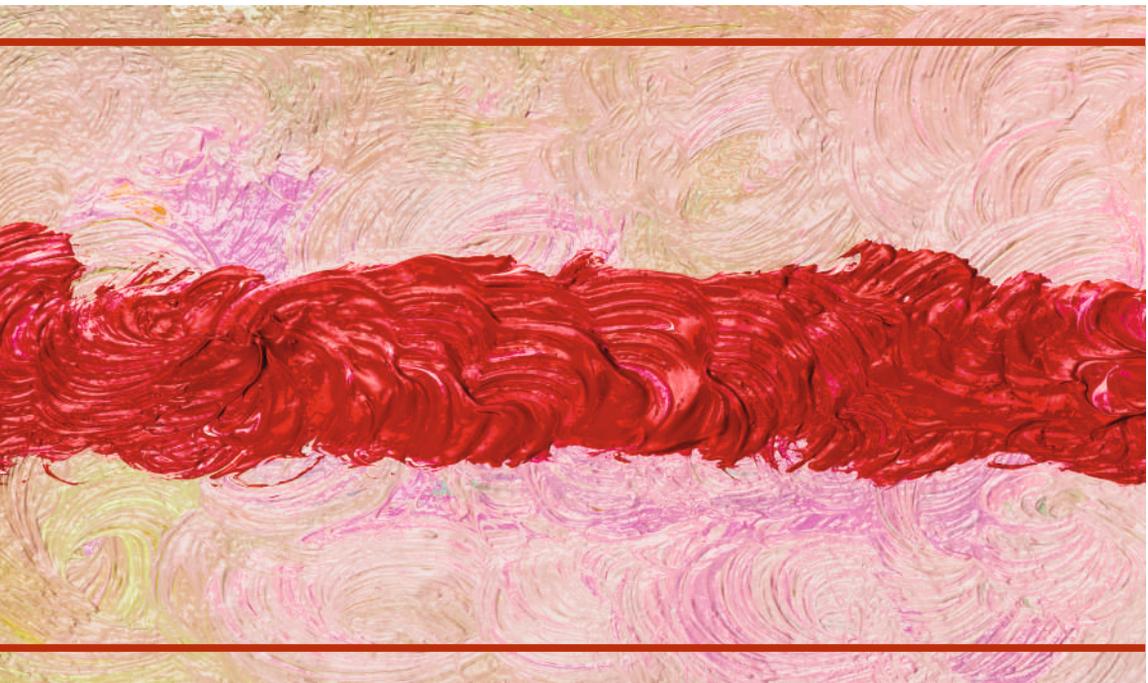


Beniamino Depalma

1965 - 3 aprile - 2025



*Agli amici sacerdoti,
amabili compagni di viaggio*



Fratello, tutti vogliono vivere felici, ma quando si tratta di veder chiaro cos'è che rende felice la vita, sono avvolti dall'oscurità. Ed è così difficile raggiungere una vita felice che più la si ricerca con affanno più ci se ne allontana, se si è fuori strada. Quando questa poi ci porta in direzione opposta, proprio la velocità diventa causa di maggiore distanza. Prima bisogna stabilire dove vogliamo andare, poi considerare per quale via possiamo farlo nel modo più rapido. (SENECA)

Apro le mani al Signore e “rendo grazie e benedico il tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà” (Sal 138), grato e senza fine “solleverò la coppa di benedizione invocando la santità del tuo nome” (Sal 115).

Fratello mio, ti invito a ringraziare con me il Signore per il dono con cui, senza mio merito, ha voluto impreziosire la mia esistenza sessanta anni fa attraverso il ministero sacerdotale, un dono che condividiamo insieme, anche tu amato e scelto

da Colui che ci ha inseriti nella fragilità del tempo in cui viviamo. È sulle nostre pagine che ha voluto scrivere una storia di salvezza: quanta riconoscenza per la sua fiducia, la sua tenerezza, la sua misericordia!

Ti auguro anzitutto di aver riconosciuta e accolta la tua unicità, con le sue potenzialità e incompiutezze, le sue ombre e le sue sfide. Spero che ciò che sei ti renda un uomo davvero felice, in questo momento, nella realtà che vivi. Non mi riferisco alle soddisfazioni personali, cui talvolta abbiamo diritto anche nella nostra vita di consacrati, intendo piuttosto un modo di essere persistente, la cui precarietà non va sofferta come limite, ma percepita con la consapevolezza di chi è alla ricerca dell'essenziale e sa di non avere tempo per indugiare o di inebriarsi in ciò che è effimero. Una felicità pretesa non tanto dalle cose o dalle persone che ci abitano, ma riconosciuta in esse e accolta non per possederla ma per dividerla.

Temo purtroppo che termini quali 'felicità', 'pace', 'gratuità', 'perseveranza', stiano diventando sempre più rari nel nostro vocabolario. E se le parole descrivono valori, non può che inquietarci l'impoverimento a cui andiamo incontro non solo

a livello di linguaggio, ma addirittura a livello esistenziale.

Come Mosè sul monte o Elia nel deserto, avrei preferito trascorrere in silenzio e in preghiera questo momento, a chiedermi serenamente e sinceramente se in tutti questi anni ho saputo avanzare sui sentieri della mia conversione, se ho corrisposto fedelmente alle esigenze dell'alleanza che Dio ha stretto con me. D'altra parte, però, è prassi attribuire ad alcuni frammenti di vita un significato speciale, colorarli di festa, sottrarli alla monotonia del quotidiano. Senza eccessi e banalità a cui talvolta si indulge in simili occasioni, credo sia giusto vivere anche questa dimensione del tempo, perché gioire è una necessità imprescindibile del cuore umano e come tale ha da esprimersi in situazioni che ravvivano l'entusiasmo e gratificano per il cammino compiuto. Pertanto, se ogni giorno mi è donato per rendere grazie al Padre, è bello approfittare di questa particolare circostanza per farlo insieme a te.

Quante volte nelle pagine della Scrittura, soprattutto nei Salmi, raccogliamo la sollecitazione a narrare le opere del Signore per lodarlo adeguatamente? Oggi come ieri è la certezza della sua compagnia, attraverso il sostegno del Santo

Spirito, a infondere coraggio e ardore negli apostoli di Gesù Cristo: “riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro” (At 14,27). È la Parola di Dio, perciò, che mi sprona a condividere un po’ di quanto, per sua grazia, è accaduto anche a me in questi molti anni. Lo faccio in nome dell’affetto fraterno e della gratitudine, che autenticano le relazioni di cui anche noi presbiteri abbiamo bisogno.

Per noi che crediamo, gli eventi non sono mai casuali. Alcuni sembrano travolgerci come onde impetuose, in altri la nostra pazienza è messa a dura prova e non abbiamo alternativa se non attendere che si diradino le ombre e il loro senso si faccia chiaro nel tempo, si spieghi con calma o all’improvviso durante il cammino: le strade di Dio si rivelano tra provocazioni e limiti, paure e illusioni, tra sorrisi e sogni, fatiche e lacrime.

Come per molti di noi e forse anche per te, per me tutto è scaturito da un incontro, quando nel mio paese i padri vincenziani predicarono una missione al popolo, secondo il loro carisma specifico.

Non subito, ma alcune domande si presentarono alla mia

mente di fanciullo: potevo vivere la mia fede rimanendo dov'ero? Dare gloria al Signore impegnandomi in un progetto di vita come tante persone intorno a me, in primis i miei genitori? Forse l'incontro con i missionari era una sollecitazione a guardare in qualche altra direzione? Un invito a fare i conti con una eventualità mai ancora considerata? Mi sarebbe piaciuto diventare come quei missionari e spendere l'esistenza per annunciare il Vangelo e portare una parola e un gesto di conforto ai più poveri? Magari in terre lontane, in mezzo a popolazioni di diversa cultura e religione?

All'epoca erano questioni certamente più grandi della mia capacità di intendere. Direi piuttosto suggestioni. Intanto, è cominciato così il mio percorso di studio, di formazione umana, comunitaria e spirituale e di maturazione di una possibilità che -man mano e grazie alla saggezza e all'esempio di guide spirituali- comprendevo come vocazione, chiamata del Signore della mia vita e della mia storia. L'affascinante ipotesi di partenza assumeva la consistenza di una prospettiva di vita, diventava proposta di un'appartenenza in cui mi si chiedeva di giocare fino in fondo la mia libertà, richiesta di una disponibilità totale.

Il mio cammino si è svolto secondo le tappe e i ritmi richiesti per raggiungere il traguardo dei voti religiosi in Congregazione e poi delle sacre ordinazioni. Negli anni di vita comunitaria e presbiterale sono stato chiamato dai superiori a vari servizi e responsabilità: formazione nei nostri seminari minori, missioni al popolo, predicazione di Esercizi Spirituali, animazione di gruppi e associazioni laicali della Famiglia Vincenziana e non, ministero parrocchiale, formazione degli studenti e novizi, conduzione della mia Provincia religiosa. Fin quando nel 1990, per i misteriosi disegni della Provvidenza, non fui eletto per il magistero episcopale, esercitato nelle indimenticate chiese di Amalfi-Cava de' Tirreni (1991-1999) e poi di Nola (1999-2017).

Vedi, la mia generazione è stata forgiata in un contesto storico ormai lontano dalle attuali sensibilità. Siamo stati plasmati in una cultura clericale e di Chiesa dogmatica e verticistica in cui tutto era normato, definito, strutturato. La qualifica di 'sacro' veniva attribuita non solo a spazi e tempi dedicati ai riti e al culto, ma anche a persone, ruoli e situazioni dichiarandone in pratica una diversità ontologica. Spesso questa investitura sacrale si è resa colpevole di

fratture, disarmonie e contrapposizioni all'interno della Chiesa conferendole una immagine poco aderente al Vangelo e proprio per questo meno attraente e significativa. Siamo stati orientati a una visione di separatezza, di estraneità piuttosto che di relazione e di riconoscimento e accoglienza delle necessarie differenze, di valorizzazione intelligente delle sfumature.

Provoca in me una certa sofferenza costatare che la formidabile spallata impressa dal Concilio Vaticano II a tale sistema non abbia sortito in maniera evidente gli effetti auspicati da papa Giovanni XXIII, che lo ha concepito e avviato, e da Paolo VI che ne è stato il sapiente e coraggioso continuatore. Nel suo primo discorso ai padri conciliari (20 settembre 1963) papa Montini ribadì gli intenti primari del sinodo: definire più precisamente il concetto di Chiesa; il rinnovamento della Chiesa cattolica; la ricomposizione dell'unità fra tutti i cristiani e il dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo.

Completata la fase di formazione iniziale, è questa la cultura di Chiesa alla quale mi sono accostato e di cui mi sono nutrito. Erano tempi di grande fermento, di creatività, in

certi aspetti anche di sperimentazioni. Bene o male, dove più intensa e dove meno, la brezza della “primavera dello Spirito” prodotta dal Concilio soffiava negli spazi chiusi della Chiesa, ne scompigliava gli equilibri, riscaldava i cuori, ristorava le menti. Paolo VI ha illuminato il dono del mio presbiterato con la sua inquieta e tenerissima passione per la santa Chiesa e la sua paternità per i presbiteri, indispensabili seminatori del Regno.

Mi piace ripercorre con te un passaggio dell’allora arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini nella *Lettera di Giovedì Santo 1960* al suo presbiterio: *“Il mondo, nel quale dobbiamo vivere e operare, esercita anche su di noi le sue seduzioni sottili: come avvicinarlo e come rimanere indenni dal suo fascino contagioso è problema assai importante e complesso per la vita del sacerdote in un tempo di trasformazione come il nostro; non intendiamo ora trattarlo; ma solo ricordarlo in ordine a quella purità di pensiero e si costumi che è assolutamente reclamata dal nostro sacerdozio, proprio quando s’inaugura nell’Ultima Cena: ci vogliamo ricordare del rito, estremamente espressivo, che Cristo ha voluto premettere con la lavanda dei piedi?”*

L'assimilazione a Cristo, che la sacra ordinazione genera in noi e che reclama da noi una conversazione intima con Lui e un'austerità di vita tutta particolare, ci potrebbe far dimenticare un altro aspetto fondamentale del sacerdozio, e cioè la nostra destinazione al servizio altrui, alla salvezza altrui. Siamo costituiti intermediari fra Dio e gli uomini".

In ossequio alle disposizioni canoniche, nel 2016 ho rassegnato le dimissioni dalla guida della Chiesa di Nola, consegnata al caro monsignor Francesco Marino, nominato per quella sede da papa Francesco. Che dire in questo momento che impone anche un consuntivo? Nei limiti delle mie possibilità e capacità ho provato sinceramente a dare il meglio, cercando di entrare in sintonia con le tante e differenti realtà in cui mi sono ritrovato, mi sono sforzato di praticare uno stile di accoglienza nei confronti di tutti, in particolare con ognuno dei confratelli e dei presbiteri affidati alla mia fraternità e paternità, sempre considerati come dono prezioso. Ho tentato di essere un operaio diligente del Vangelo di Cristo e, secondo il carisma di san Vincenzo de' Paoli a cui appartengo, un servo dei poveri, attento e sollecito alle esigenze degli ultimi e alla vita complicata degli emarginati.

Non sono mancati contrasti e incomprensioni, ma neanche è venuta meno la grazia della misericordia che ha permesso di risanarli e di rigenerare i rapporti.

Di tutto questo ringrazio il Signore e la Santa Vergine Maria di cui ho sperimentato la vicinanza materna e il sostegno efficace.

Nella realtà in cui attualmente sono, una volta tornato nella mia comunità, continuo volentieri a incontrare confratelli e persone che ormai fanno parte della mia vita e con cui ho condiviso sogni e amicizia, coltivo sempre il desiderio di guardare più lontano e l'entusiasmo di raccontare una Chiesa che si rende presenza e si fa compagnia.

Grazie, amico mio, per aver accolto i miei sentimenti e le mie parole. Desidero condividere con te un pensiero del santo curato d'Ars: "Se comprendessimo bene che cos'è un prete sulla terra moriremmo: non di spavento, ma di amore, senza prete la Morte e la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo non servirebbero a niente. È il prete che continua l'opera della Redenzione sulla terra... Che ci gioverebbe una casa piena d'oro se non ci fosse nessuno che ce ne apre la

porta? Il prete possiede la chiave dei tesori celesti: è lui che apre la porta; egli è l'economista del buon Dio, l'amministratore dei suoi beni... Lasciate una parrocchia, per vent'anni senza prete, vi si adoreranno le bestie".

Ti chiedo, infine, di dare forza con la tua preghiera a questo mio proposito: accogli, buon Signore, questi aneliti del cuore e concedimi ancora di scrutare fiducioso gli orizzonti della tua adorabile volontà, senza indugiare dinanzi alla faticosa fedeltà dei giorni, fino all'ora che Tu sai.

Prenditi cura della tua felicità, fratello mio, pratica la virtù della leggerezza. Non lasciarti, per favore, travolgere dall'ansia di prestazione e non concentrare sul successo le tue energie intellettuali e spirituali. Abbi come obiettivo una visibilità simile a quella di lampada che splende, di fuoco che arde vivace.

Ti abbraccio

p. Beniamino Depalma c.m.

Napoli, 3 aprile 2025

